

Avanti e indietro

– Oh! Issa! Forza, spingete!

Il termometro registrava trentadue gradi all'ombra.

– Tirate! Oh! Issa!

Ma essendo noi al sole ne perceivamo ahimè dieci in piú.

– Grinta, ragazzi! Grinta!

La pendenza della stradina in acciottolato era direttamente proporzionale ai litri di sudore che ci colavano dalla nuca all'elastico delle mutande. Un fiume in piena, arricchito da quattro affluenti di liquido ipotonico (uno sgorgava dalla zona inguinale); gli aromi erano i piú svariati: dall'acido all'acre.

– Dài! Non arrendetevi! Malarittus! – ha urlato Rino, il nostro presidente.

I secolari vicoli di pietra che portano a Regnos Altos (che come suggerisce il nome si trova molto in alto) emanavano vapori e accoglievano i nostri lamenti, la fatica e la pena dei Figli del Dono.

– Ajò! Cosa ci vogliamo, arrendere? Oh! Issa!

Ci siamo sentiti come il popolo ebraico in catene, quei mischinetti che trasportando massi ciclopici regalarono l'onore delle piramidi agli antichi Egizi.

E qui abbiamo peccato di alterigia. Dato che come prova biblica, in fondo, a noi altri il Signore aveva dato solo da spingere due carrozzine.

Il punto era che spinti cosí, quei trabiccoli, rubati con scarsa destrezza dall'ospedale, non si muovevano.

Avevamo provato a tirarli. Ma non si erano schiodati.

Incastrate fra i ciottoli, le rotelle sembrava ci stessero guardando, sofferenti, certificando la nostra dabbenaggine.

Se proprio ci doveva venire in mente di far evadere signor Piccoletto e rapire il Misero, sarebbe stato meglio organizzarci per tempo con carrozzine da strada. Magari motorizzate.

Mai e poi mai, invece, avremmo dovuto acciuffare le prime due dallo sgabuzzino del reparto. Quelle realizzate e studiate solo per pattinare sui lindi e cerulei corridoi del Centro trapianti e non certo per annaspire sullo sconnesso sentiero in pietre del secolo XIV che, attraversando un borgo medievale, porta al Castello Malaspina.

E poi. Al Gruppo di Prelevamento sarebbe dovuto balzare agli occhi da subito che, se le suddette carrozzine si trovavano nel ripostiglio, erano i modelli pensionati che l'usura aveva malamente offeso, ben più dei suoi passeggeri. Quindi, catorci dotati di rotelle che, anziché procedere parallele, sterzano a loro piacimento a destra o a sinistra. E, testarde, non vogliono allinearsi sulla retta via.

Proprio come i maledettissimi carrelli della spesa che il destino malevolo e il Dio governatore dei supermercati ci riservano ogni santa volta che decidiamo di fare la spesa grossa. Quelli che hanno, in sostanza, una ruota che manda affanculo l'altra.

Dunque. Dopo aver capito che spingendo o tirando quei due trabiccoli saremo arrivati al punto d'incontro dei gitanti con circa un'ora di ritardo sulla tabella di marcia – che prevedeva una percorrenza di minuti venti – abbiamo deciso di ingegnarci.

In realtà, all'inizio, ci eravamo illusi che salire sino alla cima del borgo, sulla collina di Serravalle, ci sarebbe costato solo nove minuti. Questo perché quel caprone di Rino,

il presidente, aveva impostato le mappe del suo telefonino alla modalità «automobile» anziché «pedone».

Comunque, anche volendo, procedere in macchina sarebbe stato impossibile. Lungo la stradina sassosa non ci sarebbero passati neppure due muli appaiati, figurarsi un carro a motore.

– Come i Romani! Si fa alla romana! – ha urlato Rino cercando di rinvigorire gli animi prostrati.

Rino è il nostro leader massimo per caratura morale, piglio e peso sulla bilancia.

Alcuni di noi si sono guardati con fare interrogativo, altri con terrore.

Il Misero, che ha prestato servizio a Roma per dieci anni, ha esclamato: – Ma che davvero?!

I piú furbi hanno staccato il gruppo con due falcate, abbandonandoci. In testa, quella carogna di Mongiu.

I piú asini hanno capito che a cena si sarebbe diviso il conto in parti uguali e si sono guardati a vicenda compiaciuti.

Noi, i misericordiosi, ci siamo preparati al martirio: ovvero sollevare le due carrozzine e tentare di procedere.

È chiaro che tempra e resistenza non sono le doti primarie, e neanche secondarie, di un Figlio del Dono che abbia ricevuto un fegato, un rene, un pancreas o addirittura un cuore. In ogni caso ben otto del gruppo ci hanno creduto.

– Oh! Issa! Dài, ragazzi! Avanti, ci siamo!

E grazie all'antico sistema delle lettighe patrizie, alla fine siamo riusciti a ripartire.

Dopo circa cinquanta metri, si è sentito un rumore di pernacchietta.

Prraaa.